

SEGUE DA PAGINA 5

Qui si annidava però anche il paradosso. La domanda, infatti, poteva e doveva essere girata anche alla stessa pratica ermeneutica. «Cosa vuole l'ermeneutica? Chi parla in nome della fine della verità o di una verità finita?». E infatti tale domanda è stata immancabilmente posta, ed è alla base del sospetto, oggi largamente condiviso, che l'ermeneutica abbia di fatto costituito il clima intellettuale più consono alla diffusione del nuovo ordine neoliberale. Avrebbe fatto franare gli argini che potevano difenderci.

La crisi della verità, che l'ermeneutica richiamandosi a Nietzsche ha inaugurato, è, insomma, una specie di acido corrosivo che non risparmia nulla, un virus che si estende in modo epidemico infet-

tando anche il corpo dello sperimentatore. Nessuna posizione teorica è salva dalla domanda scettica. Generata da una genuina tensione critica nei confronti dell'imperialismo occidentale, l'ermeneutica finisce in un impasse politica ben testimoniata dalla situazione di paralisi della «sinistra», di quella vecchia come di quella nuova. L'ermeneutica mostra, infatti, la non verità di quello che si è fatto in nome della verità, ne denuncia parzialità e ingiustizia, ma lascia il fare, ogni fare, anche quello mirante all'emancipazione, perfino il suo stesso fare, fuori dalla verità, altrettanto ingiustificato.

Come uscirne, allora? L'ipotesi neorealista è la risposta più semplice. Direi che è la risposta in un certo senso inevitabile e, perciò, sospetta. Consiste, dopotutto, nel riat-

tivare l'antica distinzione tra scienze umane e scienze dello spirito. Per queste ultime l'ermeneutica funzionerebbe, eccome! La verità umana non è un fatto ma un costruito sociale. Lo «spirito oggettivo» – dall'anima individuale allo Stato – è un testo scritto.

Ferraris come l'ultimo Sini (che, però, non cita), vede nelle pratiche di scrittura, nella *lettera*, il fondamento di possibilità degli «oggetti sociali». Nell'ambito della conoscenza naturale, l'ermeneutica è invece solo un mostro: non ci sono interpretazioni ma fatti e solo fatti, fatti duri e puri.

L'ingenuità di questa posizione mi pare consistere nell'appiattare la grande e ineludibile questione del reale su quella positivista del fatto, dimenticando l'avvertimento che viene proprio dall'epistemolo-

gia più avveduta, la quale da almeno un secolo condivide proprio il punto di vista dell'ermeneutica: i fatti sono solo teorie di piccola taglia. Tanto i devoti dell'interpretazione quanto i fedeli del fatto trascurano l'altra ipotesi, quella che pone il *reale* prima della fatidica dicotomia «fatti e interpretazioni». E se il Reale, quello con la maiuscola a capolettera, fosse al di qua o al di là del fatto? Se fosse al di là o al di qua della interpretazione? Se venisse, insomma, prima o dopo la coscienza ed i suoi oggetti?

Porsi sulla tracce di questo reale assolto dalla misura umana, di questo reale prima o dopo l'uomo e le sue interpretazioni, è la scommessa (materialista) di una filosofia che vuole ostinatamente restare fedele all'assoluto senza ricadere nella ingenuità dei «puri fatti».